

Figura 1 *Ego dormio et cor meum vigilat.* Antiporta.
Annibale Calini 1917. Collezioni MIBAC-B-STMO

La memoria, la guerra e la morte

Il ricordo che trasfigura luoghi ed eventi

Giuseppe Goisis

1 Appunti sulla memoria

I più recenti studi sulla memoria tendono a collegarne la funzione all'architettura complessiva del cervello, localizzando nelle sue varie aree le diverse modalità nelle quali la memoria 'funziona' e si esprime. Con particolare cura, si studiano le malattie che indeboliscono la memoria, e ciò per fini terapeutici. Il cervello però, come sottolineano alcuni studiosi, non coincide in modo completo con la mente, che sembra presiedere a funzioni di coordinazione e orientamento più vaste e approfondite.¹

Gli studi sulla memoria e la sua correlazione con il cervello conoscono oggi, nel mondo, un'imponente fioritura; si tratta tuttavia, prevalentemente, di analisi di carattere specialistico, mentre con minor frequenza appaiono saggi filosofici protesi ad afferrare le 'ricadute' delle nuove nozioni acquisite sull'immagine complessiva dell'umano.

Al contrario, agli inizi del Novecento e in prossimità della Prima guerra mondiale, sono state pubblicate approfondite indagini filosofiche, nel tentativo di circoscrivere il ruolo della memoria nell'esistenza umana e, soprattutto, la sua funzione per quel che riguarda la convivenza sociale e l'ambito culturale.

Come già intuito da Henri Bergson nelle sue investigazioni filosofiche a cavallo fra Ottocento e Novecento, la memoria va ricollegata alla plasticità del nostro cervello, potendosi distinguere una memoria di corto respiro rispetto ad una che si riferisce a tempi più lunghi; accanto a tale distinzione, ne affiora un'altra: fra un tipo di memoria associativa, e dunque 'meccanica', d'origine sensoriale (in gran parte, il tipo di memoria a cui si riferisce Marcel Proust) e una memoria 'organica', profondamente stratificata, quella che Bergson chiama «profonda».²

In breve, la memoria che interessa a Bergson è quella che potrei chiamare 'comportamentale', come parte cioè di una dimensione antropologica rivolta all'azione, caratteristica precipua, secondo Bergson, dell'umano, concepito soprattutto come 'fabbrilità', come *homo faber*.

Lo 'snodo' costituito da Bergson non può essere minimizzato, anche per la sua influenza sul Futurismo, su altre avanguardie artistiche, su personaggi come Papini e Prezolini e perfino, tramite Sorel, sul sindacalismo rivoluzionario, non dimenticando che lo stesso Bergson ha rivestito un ruolo di uomo di fiducia della Francia presso il presidente Wilson, ruolo che solo in tempi recenti abbiamo imparato a riconoscere.

Emergono tre importanti sottolineature, che

qui riassumo in estrema sintesi: 1) il carattere dinamico della memoria; 2) il suo carattere selettivo; 3) la memoria non come meccanica riproduzione, una specie di fotografia del passato, ma dotata di una fisionomia trasfiguratrice del passato medesimo. Aggiungo che gli studi più recenti hanno confermato queste tre sottolineature, corroborandole con una gran mole di osservazioni, soprattutto di carattere sperimentale, ed evidenziando come la memoria sia spesso occasione di errore, o di deformazione soggettiva. Dunque sembrerebbe, semplificando, che la forza della memoria coincida con la sua debolezza, ricordando noi umani soprattutto ciò che è intriso delle nostre emozioni, e garantendo tali emozioni la forza della durata, ma procurando insieme una possibile deviazione verso l'arbitrio, o la falsificazione, più o meno volontaria, più o meno consapevole.³

In sintesi, il grande limite di *Matière et mémoire* (1896) consiste in un approccio soltanto 'individuale' al tema della memoria, nel tentativo di saldare la dimensione interiore e quella del mondo nel quale l'uomo si muove e agisce; ma tale uomo è l'individuo, e gli ulteriori tentativi, ai quali solo accenno, si baseranno sullo sforzo di tracciare una fenomenologia della memoria sociale e di quella culturale.⁴

2 Tradizioni attorno alla memoria. Note su memoria e guerra

Il tema della memoria è ben conosciuto dagli antichi pensatori greci e approfondito, soprattutto, dal grande Platone.⁵

Ma è nella Bibbia e nella tradizione ebraica che

la memoria (*Zakhor*) viene coltivata ed esaltata con più cura e passione: proprio perché così fragile e manipolabile, essa va continuamente rinvigorita, attraverso una singolare 'ginnastica', che implica

regole ed esercizi; tale impegno si rivela essenziale, essendo in gioco l'identità personale e anche quella collettiva del popolo intero, plasmato e riplasmato dalla pratica del rievocare. Per fare un solo esempio, ma di notevole importanza: se si conserva e si alimenta la memoria della schiavitù e dell'esilio, con l'Esodo dall'Egitto, occorre trattare con stile di comprensione gli altri popoli oppressi, gli esuli, che richiamano un passato altrettanto difficile e vulnerabile.⁶

Tale consolidata tradizione perviene, nelle sue estreme propaggini, fino al cuore dei Vangeli, nei quali l'istituzione suprema dell'Eucarestia viene fissata in queste parole: «Fate questo in memoria di me».⁷

In poche parole, in alcune tradizioni antiche la memoria sembra costituire l'*humus* necessario per custodire la Natura e per coltivare una concezione 'aperta' dell'essere umano. Bergson, evocato sopra, spontaneamente e per sue vie, recupera il valore complessivo della memoria: qualche volta lo si annovera fra gli spiritualisti, e del vero c'è, tenendo presente, in particolare, i suoi maestri Jules Lachelier e Félix Ravaisson-Mollien; ma certo si tratta di uno spiritualismo del tutto singolare, non sovrapponibile ad altri tipi di filosofia, anche per l'intenso interesse concentrato sull'evoluzionismo e lo statuto coevo delle scienze. La memoria bergsoniana è quella dimensione che la tradizione filosofica chiamava 'anima', 'spirito' e 'identità', ma tale mondo metafisico appare completamente desostanzializzato, privo ormai di ogni rigidità e fissità, immerso nelle correlazioni dinamiche della vita cerebrale.

È importante dunque la rielaborazione della memoria, non solo per quel che riguarda l'esistenza personale, ma anche per il divenire di ogni popolo e di ogni nazione. È necessaria un'adeguata

'etica della memoria', una memoria corale che, se non spinge a condividere tutti i valori, almeno suggerisce e aiuta ad attuare un 'movimento di convergenza' verso mete comuni.

Come è stato ripetuto con ragione, senza una conveniente rielaborazione del passato non c'è slancio verso il futuro e chi non coltiva il passato, e dunque la forma della propria identità, sembra condannato a ripetere, del passato, gli aspetti peggiori.⁸

Il succo della questione si manifesta quando si adotta il punto di vista dell'educazione; in breve, mi sembra vada combattuto l'appiattimento sul presente ('presentismo') e la smemoratezza diffusa, soprattutto nei mondi vitali giovanili, che conoscono, spesso, solo un tempo accelerato freneticamente ('brevetempismo'), e dunque alienato.

La Prima guerra mondiale mi sembra da ricordare, anche in modo positivo, non per la guerra in se stessa, che ha lasciato macerie e sangue, ma per l'impegno di tante persone, che si sono sacrificate, più o meno consapevolmente, per senso del dovere, pur sapendo, per l'insegnamento cristiano e delle tradizioni religiose in genere, che in ogni guerra si ripropone la dismisura della violenza e della prevaricazione: tanti nostri soldati hanno tenuto duro al fronte con simile spirito di dovere e sacrificio.⁹

Non è sufficiente, tuttavia, mettere a fuoco soltanto il gran volume di patimento dei soldati; bisogna menzionare la ribellione di alcuni, le maledizioni di altri, costretti alla disposizione di uccidere o di morire. Quando la grande retorica sembra evaporare, rimane la nuda essenza della guerra, con il doppio imperativo di evitare la morte e di uccidere per scampare alla morte.¹⁰

Tuttavia, tale dura e amara essenza si dispiega poi in diverse modalità del 'tempo vissuto', che occorrerebbe indagare, oltre che con i metodi della storiografia, anche con la psicologia collettiva; tali modalità sembrano le seguenti: la guerra «attesa», magari anche nelle notti insonni in cui le trincee venivano illuminate dai bengala; la guerra come «festa», con i cuori scaldati dalla vittoria o dal miraggio d'essa; la guerra come «cerimonia»; la guerra come «comunione», come «percezione» e «riflessione» e, infine, la guerra come «follia», «tragedia» e «lutto», più o meno indelebili.¹¹

Come si va sempre meglio comprendendo, di fronte all'immenso trauma costituito dalla Grande guerra, si sono forgiati vari e complessi meccanismi riparativi, in grado di alleviare le ferite di compagni, famiglie e compatrioti in generale. In un passato più a ridosso degli eventi bellici, l'elaborazione del lutto e la valorizzazione della memoria sembrano avvenute, soprattutto, per la via di una retorica magniloquente, a tratti trionfalistica, con l'edificazione di monumenti, spesso giganteschi, che, come sentinelle di pietra, hanno celebrato la vittoria collettiva, piuttosto che l'impegno e il dolore quotidiani.¹²

Si tratterebbe ora, in un mondo così mutato e in parte almeno alieno da ogni esaltazione bellica, di propiziare un ricordo più autentico e profondo, basato sugli archivi della memoria, ricercando una più fine capacità di ridar vita al passato e di ricostruirlo nei mille fili dell'esistenza quotidiana.

Sì, l'eccessiva retorica può giungere fino a negare lo spirito tragico e la stessa morte; in molti monumenti si trova reiterata l'espressione «Presente», quasi a suggerire che lo spirito dei caduti aleggia in mezzo a noi e ci accompagna.

Un'analoga negazione della morte si può rinvenire nell'espressione, sovente ripetuta, «Sono an-

dati avanti», ad istillare la convinzione che i morti della guerra, come eroi, ci precedono, in un legame non visibile, ma saldissimo. Una parte significativa degli intellettuali e degli artisti primo-novecenteschi aveva esaltato l'eroismo, da Unamuno a Sorel e Weininger; e, dopo la conclusione della Grande guerra, tante persone, afferrate dalla disperazione, hanno cercato di mettersi in comunicazione con le anime dei caduti attraverso la pratica evocativa, assai diffusa, dello spiritismo.

Andrea Zanzotto, ormai lontano dagli avvenimenti in questione, si è lasciato interrogare da questo linguaggio, di dolore e amore, proveniente dai caduti, pur stigmatizzando la diffusa retorica:

E si va per ossari. E si attendono | gremiti di mortalità lievi ormai, quai gemme di primavera, | gremiti di bravura e di paura. A ruota libera, e si va. | Buoni, ossari.¹³

In alternativa alle gigantografie costituite da monumenti e architetture, simili a sentinelle della memoria in pietra, l'orientamento odierno si rivolge a quella che chiamerei una 'poetica delle rovine'; mi sembra all'opera un processo di destrutturazione della memoria, divenuta meno compatta e più attraversata da crepe, 'crepe' che tuttavia paiono configurarsi come 'spiragli' di una concezione nuova, che permette, forse, di coglier meglio lo smarrimento profondo dei soldati di allora, e di intuirne il patimento e il sacrificio. Tale destrutturazione si può veder bene nel recupero di tanti chilometri di trincee, non più rinchiusi in un pianificato luogo della memoria, ma collocate lì all'aperto, dov'erano e com'erano. Penso all'impressione che suscitano le trincee del Lagazuoi e del Monte Piana, quello che i nostri soldati, non dotti di strategia, chiamavano «Monte Pianto», a segna-

lare la vanità di un gioco tremendo: perdere e riconquistare tante volte le posizioni, secondo una scommessa che aveva come posta la morte.

Sempre al Monte Piana, per fare solo un piccolo esempio, un gruppo di volontari gestisce oggi un angusto museo, in cui si possono considerare alcuni elementi della vita quotidiana, senza un ordine preciso, e proprio lo specchiarsi nell'umiltà di simili oggetti (tabacchiere, scatolette alimentari...) può far intuire il drammatico intreccio fra vita e morte, una vita che si nasconde, in maniera spesso tortuosa e si sottrae, con mille accorgimenti, alla presa della guerra.¹⁴

In questa prospettiva più influenzata dal senso del limite, possiamo, forse, capir meglio le contraddizioni e le aporie dell'interventismo e anche le oscillazioni, gli ondeggiamenti di tanti intellettuali ed artisti, come il grande Karl Kraus. Egli comprendeva la fatalità della guerra, per la pressione dell'economia, eppure ne contestava le bugie e le manipolazioni di una propaganda che sembrava annullare, in modo temibilissimo, ogni riferimento alla verità; nella sua ricostruzione, Kraus evoca tutto assieme, e il venditore di tacchi per gli stivali di guerra, l'abile Berson, fa tutt'uno con il filosofo Bergson, sostenitore delle ragioni della Francia e della guerra stessa. Kraus arriva

al paradosso, per stroncare le false verità, di chiedere di abolire la libertà di stampa. Vorrebbe una guerra idealistica, come a dire: vi sottraggo le motivazioni economiche, ma vi do una buona causa per cui combattere e morire.

La fila dei paradossi è fulminea, per esempio: «la vita è solo una copia della stampa», e il lettore incauto se la ride di gusto, ma è un morire dal ridere, vista l'incombenza della guerra e la *finis Austriae* che si approssima e il morir dal ridere è pur sempre un modo di morire...

Inchiostro e sangue si mescolano alla critica della dittatura del calcolo e della quantità e le conclusioni sono visionarie:

Possa l'epoca diventare abbastanza grande da non cadere preda di un vincitore che pone il suo piede sullo spirito e sull'economia! Possa superare la gravosità della circostanza nella quale la vittoria va a vantaggio di chi non partecipa [...]. Cosa ne sapete, voi che siete in guerra, della guerra?! Siete lì a combattere. Anche chi ha sacrificato l'ideale alla vita ha l'opportunità di sacrificare la vita stessa. Possa l'epoca diventare abbastanza grande da giungere al livello delle sue vittime, e mai tanto grande da vivere crescendo oltre la loro memoria.¹⁵

3 Annibale Calini

Per le questioni evocate sopra, e per altre ancora, risultano utili alcuni opuscoli in memoria dei caduti dell'Università Ca' Foscari.

Fra i vari profili degli studenti ed ex studenti coinvolti, mi soffermo brevemente su quello di

Annibale Calini, un giovane conte del Bresciano, le cui sembianze sono manifestate in alcuni ritratti: in essi, si può contemplare un giovane serio e meditabondo, con qualche malinconia nello sguardo **[figure 1-4]**. Un giovane, veniamo

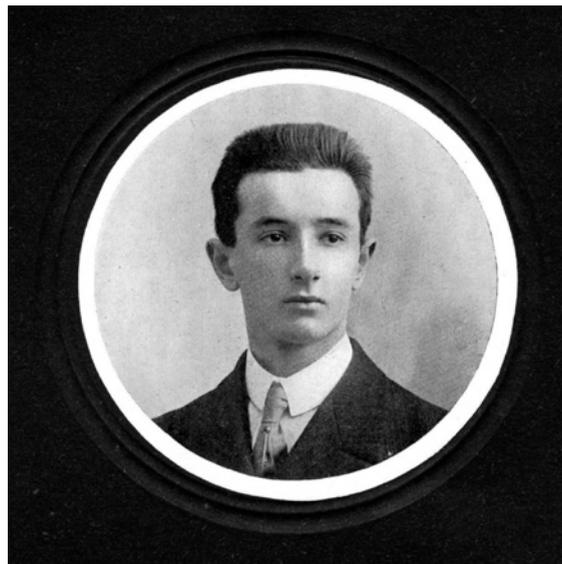


Figura 2 Annibale Calini, laureato nella sezione Consolare. *Annibale Calini* 1917. Collezioni MIBAC-B-STMO

ad apprendere, di viva intelligenza e vaste letture.

Opportunamente, viene sottolineato il debito che quella cultura ha contratto con Foscolo e con la sua idea di un'immortalità tenuta viva dai ricordi che la grata memoria alimenta.¹⁶

Calini ci appare come un giovane impegnato e rigoroso, quasi severo per i doveri che osservava: fra l'altro, iscritto contemporaneamente a Ca' Foscari di Venezia e alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova.

Dichiarato inabile, insiste per l'arruolamento, ottenendo d'essere assegnato, come sottotenente, al Corpo degli Alpini, e morendo infine per le ferite riportate in battaglia sul Pasubio.

I documenti raccolti, le testimonianze, le commemorazioni e soprattutto l'ultima lettera di Calini, indirizzata ai genitori, permeano di *pathos*

questa figura che, pur lontana dall'odierna e più diffusa sensibilità, turba intensamente.

La lettera ai genitori, prima vergata in fretta su di un foglio riposto in tasca e poi portata con sé fino al ricovero che si compirà con la morte, è accorata, a tratti struggente; si parla di convinzioni profonde, del sogno di una più grande Italia e del paradosso per cui quel sogno, tanto vibrante d'emozioni, non può che attuarsi attraverso un consapevole risveglio.

Il sottotenente Annibale Calini nutre una doppia fede: quella nel destino della Patria e quella religiosa, d'impronta rigorosamente cattolica, e le due fedi non sembrano entrare in conflitto, bensì rinsaldarsi a vicenda, nel clima di una specie di 'unione sacra' ritrovata, senza scissioni tra Cielo e Terra. Non è stato l'unico, Calini, a nutrire nel suo cuore questa duplice devozione ed è

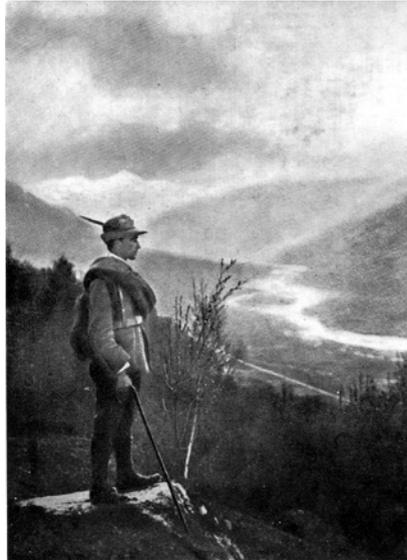


Figura 3 Annibale Calini, sottotenente del 5° Reggimento Alpini, morto nel 1916 per ferite di guerra. *Albo d'Onore* 1920

Figura 4 Annibale Calini sull'Isonzo. *Annibale Calini* 1917. Collezioni MIBAC-B-STMO

proprio nel fervido clima di guerra, piaccia o non piaccia, che sembrano sciogliersi tante contrapposizioni e separazioni, che avevano animato la convivenza italiana postrisorgimentale.

Le espressioni sono così forti che un cattolico contemporaneo le può trovare lontane, quasi incomprensibili; ma si devono approfondire, invece, alla luce di una lunga tradizione, che aveva cercato e sottolineato le ragioni di una guerra 'giusta', anzi doverosa; il contesto è quello di un giovane colmo di cultura umanistica, orientato da ampie e buone letture, sospinto e quasi travolto da uno slancio vitale nel quale il mito della Patria e la fede religiosa imprimevano un impulso irresistibile, come se, nel punto di cadere, lo slancio protendesse ad «andare avanti ancora».¹⁷

In tale orizzonte, ha voce soltanto: «Avanti Savoia», e non il grido: «Savoia boia»; non ha rilie-

vo la guerra bestemmata, la guerra dei «santi maledetti», come li ha chiamati Curzio Malaparte...¹⁸

Calini ricorda piuttosto l'antico allievo di Carducci Giosuè Borsi, per il suo rigore scrupoloso, per la fede religiosa vivace e confessata senza ritegno. La guerra è 'dovere sociale' e, per il contino, conquista di una dimensione sacrificale, che cementa la solidarietà con la purificazione.

Nel punto in cui, sotto il fuoco nemico, Annibale Calini cade, lo raggiunge il cappellano, don Francesco Gallone, che ne raccoglie la commovente confessione.

Nei documenti contenuti nel volume c'è anche tanta retorica, ma sovente si tratta di una retorica generosa, senza fini di manipolazione, anche se alcune espressioni superano il segno e suscitano, nel lettore, un involontario sorriso.

Laddove, ad esempio, si scomoda Dante, nel tentativo di sublimare la guerra, e si finisce per negare la stessa evenienza della morte: «La morte non lo toccò»; è come si rovesciassero degli avvenimenti incontestabili, facendo dire alla morte che è veramente vita, alla separazione che è un'autentica comunione.¹⁹

Ferito, ma non ucciso, sul 'campo dell'onore', a Calini capitò di non venir tumolato in una sepoltura collettiva, ma con un funerale presso la tomba di famiglia, un funerale insieme privato e pubblico. Le lettere e i telegrammi inviati, in quella circostanza, rivelano la natura paradossale della guerra, capace di rinsaldare, con l'apoteosi finale, i vincoli di solidarietà e di appartenenza, creando, a circoli, delle comunità chiuse e rinforzate.

4 Riflessioni conclusive

Un contemporaneo della Grande guerra, Giuseppe Prezzolini, ha ben discusso la fisionomia, la natura profonda della guerra. A differenza di Giovanni Papini, a lui collegato da forti analogie, Prezzolini non esalta in ogni caso la guerra, ma ne coglie invece la natura illusoria:

La guerra è uno degli eventi che agita e rivela le forze umane. Esalta virtù e debolezze, ingigantisce capacità, approfondisce impotenze. Ma non si sa prima che cosa susciterà, chi rivelerà.²¹

Da un lato, per Prezzolini la guerra è una semplice accelerazione ed esaltazione di tutta la vita ordinaria; dall'altro, il suo riproporsi sempiterno riposa sulla necessità della giustizia. Coloro che

Inoltre, la ricca e interessante documentazione attorno al drammatico sacrificio di Annibale Calini evidenzia alcune modalità di organizzazione della memoria, organizzazione che non sembra lasciar nulla al caso, ma tutto precisa e dispone, nel tentativo di alleviare il trauma e, soprattutto, di elevare la guerra in un'atmosfera capace di trasformare la morte in un'affermazione di vita. I canoni di una nuova liturgia di massa trovano le loro radici in questo grandioso tentativo di trasfigurazione, nel quale la morte celebrata sembra comunque incomparabilmente preferibile al grigiore opaco della *routine* borghese.²⁰

Qui, in una sintesi ardua e sempre in bilico, come ho letto nella didascalia di un museo: «Con una mano si porta la croce, con l'altra il fucile».

parlano con leggerezza del binomio guerra/giustizia, non sanno cosa dicono; finché non vi sarà giustizia, l'uomo non riporrà la spada nel fodero, e quest'affermazione disincantata significa, semplicemente, che la pace perpetua non ci sarà mai, nonostante Kant non abbia scritto sciocchezze e nonostante l'ideale della pace perenne sia un ideale elevato.

La guerra è anche sintomo dell'avidità umana, di quella mistura di coraggio e viltà che caratterizza l'umanità, insieme sincera e bugiarda.

La guerra è un esame totalitario di tradizioni, risorse, forze, educazione, inventività, tenacia.²²

Dunque, se l'uomo non vivesse di illusioni, non farebbe la guerra, ma la vita umana è colma di illusioni, che la guidano dall'inizio alla fine. E

chi combatte contro la guerra, dovrebbe combattere contro ogni forma di violenza, coerenza che sovente non si manifesta: «Chi grida Viva la Comune, non dovrebbe dire Abbasso Adua». ²³

Il punto è che nella guerra si esprime una specie di 'speranza disperata', vivendo ormai l'uomo moderno, in notevole misura, senza una 'fede' autentica nel passato, nel presente e anche nel futuro. La guerra, in buona sostanza, rivelerebbe, per Prezzolini, questa situazione intellettuale e spirituale, insieme nuda e terribile, possedendo perciò una natura rivelativa ed epifanica. ²⁴

In tale contesto, non stupisce, nel clima di una 'danza macabra europea', il fiorire di diagnosi e profezie che rappresentano l'avversario, sia l'Inghilterra o la Germania, come il Maligno stesso, ormai sull'orlo di Armageddon, la battaglia finale. In particolare, Emilio Gentile rilegge le pagine, febbricitanti e convulse, di Léon Bloy che, credendo ciecamente ad alcune visioni, interpreta gli avvenimenti della Guerra mondiale come la vittoria del Principe delle Tenebre: «nessuna voce umana o angelica potrà dire fin dove arriverà l'estrema pena della terra». ²⁵

Si tratta di temi capaci di un'intensa suggestione popolare, presso ceti e gruppi che avevano conosciuto tali linguaggi biblico-profetiche, che erano anzi gli unici linguaggi familiari, nonostante il crescente disincanto arrecato dalla secolarizzazione.

Ma l'elemento più interessante si può segnalare solo con un paradossale gioco di parole: la Grande guerra come 'l'uovo dell'uomo nuovo' e tale gioco cerca di esprimere il legame con l'inedito mondo totalitario che si verrà a creare nel periodo fra le due Guerre; proprio il mito dell'eroismo e il culto dei caduti segnerebbe un discrimine profondo e l'idea di una rinascita attraverso

so la morte configurerebbe, al suo cuore, l'idea/mito dell'«uomo nuovo», al centro della temperie totalitaria in via di affermazione ed egemonia. ²⁶

George Lachmann Mosse, in particolare, ha descritto l'immanente sacralizzazione della guerra, caratterizzata dall'articolarsi del mito dei caduti e dall'organizzazione della memoria, trasfigurata in un vero e proprio mito; dalla «nuda trincea» fiorisce un nuovo inizio, che si esalta, conclusivamente, in una narrazione che cuce i diversi aspetti del passato, trasformando l'evento delle morti collettive (spesso veri massacri) nel mito dei caduti. ²⁷

Paul Fussell, a sua volta, indulgia sul tema della morte, collegandolo alla Terra e alla Natura; la guerra come tentativo di espandere il proprio spazio territoriale, ma anche la propria autoco-scienza. La memoria condurrebbe ad un senso nuovo d'identità, anche attraverso la plasmazione di un linguaggio nuovo, ricco di iperboli, capace di esprimere le corde vibranti della speranza e del dolore. ²⁸

Eric J. Leed, infine, approfondisce il salto d'identità rappresentato dalla Grande guerra; in maniera complessa tale guerra rappresenta ed esprime la modernità, ma anche le tensioni profonde di popoli in fuga dalla modernità stessa e, conclusivamente, in preda ad una cocente disillusione, rivelandosi una favola consolatoria l'intento di andare alla guerra 'per porre fine a tutte le guerre'.

In particolare, Leed analizza le diverse malattie psichiche che turbano un gran numero di soldati e, accanto al patimento, dà spazio ad emozioni come la paura e la rabbia, emozioni difficili da risanare, per la prosecuzione di un clima che si può chiamare 'trincerismo'.

Contemplando se stessi, e sfumata l'ebbrezza bellica, diversi soldati confessano di 'farsi pau-

ra', come in un singolare e tremendo sdoppiamento.²⁹

L'estetizzazione conclusiva della Grande guerra e della morte contribuisce alla creazione di un 'bello ipotetico'; Livio Vanzetto prende in esame la chiesa di Pederobba e racconta la vicenda di un prete renitente a unirsi al coro degli esaltatori della guerra, preferendo, evidentemente, fissare lo sguardo sulle rovine e le macerie, sul lato inguardabile, etimologicamente *ob-sceno*, della morte. E tale sguardo anticonformista lo ha condotto all'emarginazione...³⁰

In conclusione, i monumenti più conosciuti dedicati ai caduti manifestano una rigida ritualizzazione, un controllo sulla memoria, e ciò non solo in Italia, ma prima in Francia, fino a configurare, con naturalezza, una sorta di lutto di Stato.

Quello che sembrava necessario: negare l'inesorabile, irreversibile lacerazione della morte, facendo capire che non erano morti invano tanti connazionali. Si trattava di bandire la sofferenza, diluendola nell'empatia, sottolineando come i 'morti per dovere' sono semplicemente 'andati avanti', e quindi sono 'presenti' e ci accompagnano. Se una persona è viva, serve ancora, anima e ispira e, dopo il 1920, si costituisce una vera e propria 'fabbrica della memoria', mirante a far intendere che ne valeva la pena, che la commozione ispirata da quelle morti permetteva di superare ogni confine, confine materiale, ma ancor più metaforico e spirituale. Ma occorreva occultare l'essenza della morte, che sembra consistere, inevitabilmente, in distacco e pianto.

In quest'anno (2018), anniversario di una vittoria che necessariamente, entrati in guerra, oc-

correva perseguire, la tentazione di negare la fisionomia complessiva del conflitto è forte; in alcuni incontri, ho visto 'recuperare' scritti e interpretazioni che esprimevano, sulla Grande guerra, una verità dimidiata, quasi nuovamente censurata, con l'elisione di ogni spirito tragico e con la ripresa perfino di canti e inni appartenenti ad una tarda esaltazione, compiuta durante il fascismo.

Occorre dunque distinguere, con ogni cura, il rievocare dal celebrare; *rievocare* può significare, come ho cercato di dire, far tornare alla mente il volume complessivo di quegli avvenimenti, insieme remoti e vicini, recuperando una completa gamma di emozioni: non solo l'entusiasmo e la speranza, ma anche lo sfinimento, il dolore e la rabbia della disillusione.

Celebrare, invece, significa circondare quegli eventi di una fitta cortina retorica, magari, in taluni casi, ispirata da intenzioni nobili, ma con l'interporsi di tale cortina riesce difficile rivedere, distinguere e quindi comprendere.³¹

Davvero, con il grande Erasmo, la guerra è bella per chi non la conosce.³²

Possiamo proporci, ed anche imporci, la sobrietà dei toni e la serenità della trattazione, ma poi gli occhi non rimangono asciutti di fronte a tante morti...

Questi appunti, con cui prendo congedo dal lettore, «con gli occhi bassi, li offro | alla parola amore | che ho imparato dai morti».³³

Monte Piana (Monte Pianto),
28 agosto 2018.

Bibliografia

- Antonoli, Maurizio. *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*. Pisa: BFS Edizioni, 2009.
- Assmann, Jan. *La memoria culturale: scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà*. Torino: Einaudi, [1992] 1997.
- Audoin-Rouzeau, Stephane; Becker, Annette. *La violenza, la crociata, il lutto*. Torino: Einaudi, 2002.
- Baddeley, Alan; Eysenck, Michael; Anderson, Michael. *La memoria*. Bologna: il Mulino, 2011.
- Bartlett, Frederic. *La memoria: studio di psicologia sperimentale e sociale*. Milano: FrancoAngeli, 1990.
- Bergson, Henri. *Materia e memoria*. Trad. di Adriano Pessina. Roma-Bari: Laterza, 2009. Trad. di: «Matière et mémoire». *Oeuvres*. Paris: PUF, 2001.
- Bregantin, Lisa; Vidale, Denis. *Sentinelle della memoria. Sacrari e monumenti nel Nordest della Prima guerra mondiale*. Castelfranco Veneto: Biblioteca dei Leoni, 2018.
- Bregantin, Lisa. *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*. Padova: Il Poligrafo, 2010.
- Calini, Ippolito (a cura di). *In memoria del conte dr. Annibale Calini ferito mortalmente il 10 settembre 1916 sull'Alpe Cosmagnon nella regione del Pasubio combattendo per la patria, morto il 18 ottobre dell'anno di guerra 1916 nel suo ventiquattresimo anno / a cura dello zio Ippolito Calini*. Bergamo: Officine dell'Istituto Ital. d'Arti Grafiche, [1917].
- Corni, Gustavo. *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*. Milano: Mondadori, 2012.
- Corridoni, Filippo. *Come per andare più avanti ancora. Scritti politici e sindacali*. A cura di Andrea Benzi. Milano: SEB, 2011.
- Cortellessa, Andrea (a cura di). *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*. Milano: Bompiani, [2005] 2018.
- De Angelis, Enrico. *Guerra e mass media*. Roma: Carocci, 2007.
- Del Boca, Lorenzo. *Savoia boia! L'Italia unita come non ce l'hanno raccontata*. Casale Monferrato: Piemme, 2018.
- Erasmus da Rotterdam. *Adagia*. A cura di Davide Canfora. Roma: Salerno Editrice, 2002.
- Fornari, Antonella. *Guida ai musei a cielo aperto delle Dolomiti orientali*. Seren del Grappa: Edizioni DBS, 2018.
- Fussell, Paul. *La grande guerra e la memoria moderna*. Bologna: il Mulino, 2005.
- Gaza, Cinzia Rita. *Morire, uccidere: l'essenza della guerra*. Milano: FrancoAngeli, 2014.
- Gentile, Emilio. *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*. Milano: Mondadori, 2017.
- Germinario, Francesco. *L'estremo sacrificio e la violenza. Il mito politico della morte nella Destra rivoluzionaria del Novecento*. Trieste: Asterios, 2018.
- Gobbicchi, Alessandro. *I meandri della ragione. La guerra nel pensiero sociale del XIX e XX secolo*. Milano: FrancoAngeli, 2002.

- Gorgolini, Luca. *Emozioni di guerra*. Roma: Carocci, 2008.
- Halbwachs, Maurice. *I quadri sociali della memoria*. Caserta: Ipermedium Libri, [1925] 2001.
- Isnenghi, Mario. *Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti*. In collaborazione con Paolo Pozzato. Venezia: Marsilio, 2018.
- Isnenghi, Mario. *Il mito della Grande Guerra*. Bologna: il Mulino, [1970] 2014.
- Kraus, Karl. *In questa grande epoca*. A cura di Irene Fantappiè. Venezia: Marsilio, [1914] 2018.
- Leed, Eric J. *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*. Bologna: il Mulino, [1979] 2014.
- Longoni, Annamaria. *La memoria*. Bologna: il Mulino, 2000.
- Margalit, Avishai. *L'etica della memoria*. Bologna: il Mulino, 2007.
- Mosse, George L. *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Roma-Bari: Laterza, 2005.
- Piretto, Gian Piero (a cura di). *Memorie di pietra*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2014.
- Platone. «Fedone». *Platone: Tutti gli scritti*. A cura di Giovanni Reale. Milano: Rusconi, 1991.
- Platone. «Fedro». *Platone: Tutti gli scritti*. A cura di Giovanni Reale. Milano: Rusconi, 1991.
- Prezzolini, Giuseppe. *Ideario*. A cura di Luigi Mascheroni. Torino: Nino Aragno Editore, 2018.
- Scarpa, Tiziano. *Le nuvole e i soldati*. Torino: Einaudi, 2018.
- Schacter, Daniel. *Searching for Memory. The Brain, the Mind and the Past*. New York: Basic Books, 1997.
- Teza, Giuseppe; De Martin, Danilo. *Monte Piana & Monte Piano. Testimonianze fotografiche della Grande Guerra nelle Dolomiti 1915-1917*. Cortina d'Ampezzo: Tipolitografia Print House, 2015.
- Traverso, Enzo. *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*. Bologna: il Mulino, 2008.
- Vanzetto, Livio; Pozzato, Paolo. *La Grande Guerra e il Veneto dal 1915 al 1917*. Treviso: Canova, 2008.
- Winter, Jay. *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*. Bologna: il Mulino, 1998.
- Yerushalmi, Yosef Hayim. *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*. Firenze: Giuntina, 2011.

Note

- 1 Due agili sintesi sul tema: Longoni, *La memoria*; Baddeley, Eysenck, Anderson, *La memoria*.
- 2 Bergson, *Materia e memoria*, 189-208.
- 3 Vedi Bartlett, *La memoria*; Schacter, *Searching for Memory*.
- 4 Inaugura la ricerca sulla memoria sociale Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*; per quanto riguarda la memoria culturale, si consideri Assmann, *La memoria culturale*.
- 5 Platone, «Fedro», 274c-276a, 578-81; Platone, «Fedone», 72-8, 83-9.
- 6 Yerushalmi, *Zakhor*; per il ricordo della schiavitù, si veda ad esempio *Dt 24*, 21-2, passo nel quale si comanda di comportarsi con lo straniero, la vedova e l'orfano, ricordando la condizione analoga, subita dal popolo ebraico, durante la servitù in Egitto.
- 7 *Mt 26*, 26-9; *Mc 14*, 22-5; *Lc 22*, 19.
- 8 Vedi Margalit, *L'etica della memoria*.
- 9 Vedi Winter, *Il lutto e la memoria*; Traverso, *A ferro e fuoco*; De Angelis, *Guerra e mass media*; vedi anche Gorgolini, *Emozioni di guerra*.
- 10 A tale nuda essenza della guerra, in generale, richiamano alcuni recenti scritti di riflessione, fra cui Gaza, *Morire, uccidere*; vedi anche Gobbicchi, *I meandri della ragione*.
- 11 Traggo, con libertà, l'indicazione di queste modalità da Cortellessa, *Le notti chiare*.
- 12 L'edificazione dei sacrari militari della Grande guerra riguardò i luoghi vicini agli scontri più aspri del conflitto, sicché i teatri di guerra si trasfigurarono in luoghi di memoria, direi di 'culto'. Entro una bibliografia internazionale ormai ricchissima, mi limito a segnalare Piretto, *Memorie di pietra*, che per la verità tratta principalmente di una fase successiva, concernente la metamorfosi dell'eroismo bellico nell'ambito dell'incipiente Totalitarismo. Per codesti aspetti, vedi Bregantini, *Per non morire mai*; vedi anche il recente Bregantini, Vidale, *Sentinelle della memoria*, lavoro utilmente divulgativo, ma piuttosto privo d'intento critico-interpretativo.
- 13 Zanzotto, «Rivolgersi agli ossari». Cortellessa, *Le notti chiare*, 667.
- 14 Vedi Teza, De Martin, *Monte Piana & Monte Piano*; Fornari, *Guida ai musei*.
- 15 Kraus, *In questa grande epoca*, 85-7.
- 16 Vedi Calini, *In memoria*.
- 17 Accosto, quasi provocatoriamente, il sentire di Calini a quello di Filippo Corridoni, di cui riporto questa straordinaria affermazione/profezia: «Morirò in una buca, contro una roccia o nella corsa di un assalto, ma, se potrò, cadrò con la fronte verso il nemico, come per andare più avanti ancora!» (Corridoni, *Come per andare*). Naturalmente, i contenuti dell'impostazione di Calini e quelli che caratterizzano Corridoni sono assai diversi, ma in quella comune protensione giovanile convergono nella 'fede', intensamente laica e risorgimentale in Corridoni, collegata alla tradizione cattolica quella di Calini; ma è la forma che avvicina i due modi di slanciarsi verso il futuro: si creda nella Giustizia sociale, o in un Dio trascendente, è l'ideale che anima tutti e due. Si veda Calini, *In memoria*, 17.
- 18 Vedi Del Boca, *Savoia boia!*. Questo libro ricostruisce la storia di un grido che, rabbioso e disperato, trascorre fino alla Prima guerra mondiale, sia pur represso con decisione.
- 19 Calini, *In memoria*, 29.
- 20 Vedi Corni, *Raccontare la guerra*; Antonioli, *Sentinelle perdute*; Germinario, *L'estremo sacrificio e la violenza*. Questi due ultimi lavori, di Antonioli e Germinario, mostrano con efficacia la metamorfosi dell'idea della morte dall'anarchismo al nazionalismo e alla Destra rivoluzionaria.
- 21 Prezzolini, *Ideario*, 98.
- 22 Prezzolini, *Ideario*, 99.
- 23 Prezzolini, *Ideario*, 99.
- 24 La natura rivelativa della Grande guerra è illustrata da Gentile, *L'apocalisse della modernità*, 186-7 e altrove.
- 25 Gentile, *L'apocalisse della modernità*, 218-21.

La corte della Niobe, 217-231

26 Vedi Gentile, *L'apocalisse della modernità*, 243-76.

27 Vedi Mosse, *Le guerre mondiali*.

28 Vedi Fussell, *La grande guerra*, cap. II.

29 Vedi Leed, *Terra di nessuno*, cap. II.

30 Vedi Vanzetto, Pozzato, *La Grande Guerra*.

31 Per meglio comprendere, giova riflettere su Isnenghi, *Oltre Caporetto*. Decisiva la scelta di dar voce alle varie parti del conflitto, in modo da ascoltare le ragioni dei vincitori, ma anche quelle dei vinti. Vedi Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*. Infine, segnalo l'importante lavoro di Audoin, Becker, *La violenza, la crociata*.

32 L'aforisma completo suona così: «Dulce bellum inexpertis, expertus metuit», uno dei più famosi *Adagia* (145, dell'anno 1515) del grande umanista Erasmo da Rotterdam, che riprende Pindaro, criticando la baldanza e lo spirito d'avventura dei giovani, spesso travolti da un cuore bellicoso: vedi Erasmo da Rotterdam, *Adagia*, 690-834. Eustazio, Tucidide e Stobeo tramandano sentenze analoghe.

33 Scarpa, *Le nuvole e i soldi*, 1.

